

COPERTINA

MITI DA RIVEDERE

«Che» D



DISASTRO!

A ottobre saranno giusto **quarant'anni** che Ernesto «Che» Guevara se n'è andato, complice la sventagliata di **mitra** di un **soldato boliviano**. Ma prima che l'ondata delle **celebrazioni** travolga tutto e tutti, sarà bene dare un'**occhiata seria**, e con la lente di ingrandimento, ad una figura storica **scivolata** troppo presto, e troppo **facilmente**, nel **Mito**. Perché da un esame attento icona del Novecento esce con le **ossa rotte**, con qualche **mistero** in meno e almeno uno in più...

di Luca Di Bella

La cosa più romantica di Ernesto «Che» Guevara è che non è ha fatta una giusta in tutta la sua vita. Insomma, una specie di tragico Paperino affascinato però dalla rivoluzione, dalla guerra, dal sangue. Sempre più spesso ospite dei cortei pacifisti e democratici, l'effigie del «Che» dovrebbe stare più a suo agio in altri contesti. Ma lui non può più protestare e chi lo ha fatto suo non ne conosce bene la storia. E poiché è prevedibile che nei prossimi mesi la melassa apologetica tornerà a scorrere copiosa, «Storia In Rete» ha deciso di provare a nuotare contro corrente e d'anticipo, ricordando alcuni «dettagli» di un personaggio che, storicamente, ha ben poco a che vedere col suo mito e che, invece, condivide con i tanti che ne hanno fatto un simbolo una certa dose di ingenuità. Solo che quella di «Che» Guevara era un'ingenuità non innocente, che ha causato morte e disastri. Di cui saran ricche le prossime pagine.

La prima cosa che lascerebbe probabilmente di stucco molti dei giovani ed ex giovani tuttora affascinati dalla figura di Ernesto Guevara è che il suo comunismo aveva due pilastri al giorno d'oggi decisamente imbarazzanti alla luce delle più aggiornate indagini storiche: il cinese Mao e il sovietico Stalin. «Chi non ha letto i 14 volumi degli scritti di Stalin – diceva ad esempio il «Che» – non può assolutamente considerarsi comunista». Inutile dire che, oltre a questo, non amava assolutamente la pace. Anzi, teorizzò – e praticò – a più riprese lo scontro e la guerra globale. Pochi mesi prima di morire, mentre era già infognato in una campagna di guerriglia che l'avrebbe portato al fallimento e alla morte, non ancora arresosi all'evidenza dei fatti, scriveva nel suo diario (aprile 1967): «Bisogna portare la guerra dove il nemico la conduce: a casa sua, nei suoi luoghi di divertimento; bisogna farla totalmente». E tra poco vedremo come il «Che» tentò, maldestramente, di far seguire i fatti ai suoi teoremi. Ma la prima prova di una visione sanguinaria e totalitaria della via rivoluzionaria, Guevara la diede nei

primi mesi del 1959 in quello che era il suo nuovo Paese (lui era nato in Argentina il 14 giugno 1928): Cuba. Col successo della rivoluzione castrista del primo gennaio 1959, il leader maximo cubano, il giovane avvocato Fidel Castro, si trovò a dover affidare ai suoi pochi e fidati luogotenenti i posti di maggior responsabilità. I fedelissimi di Castro – uomo molto attento all'adulazione e, di contro, sospettosissimo e poco incline alle critiche – si contavano sulle dita di una mano: il fratello Raul, il «Che», Camillo Cienfuegos, Huber Matos. Al «Che» toccò un ruolo di punta nell'epurazione verso le persone compromesse col passato regime del dittatore Fulgencio Batista (un ex sergente rimasto al potere per molti anni prima che Castro lo rovesciasse). Diventa il responsabile del dipartimento militare de la Cabaña, antica fortezza coloniale a La Avana, trasformata in carcere e mattatoio. Una forzatura? Mica tanto se, in luogo del soprannome «Che», gli affibbiarono in quei mesi la definizione di «carnicerito» (cioè «Piccolo macellaio»). In quei mesi, Guevara eseguì le direttive dei fratelli Castro con scrupolo e un